

**Parashat Devarim 5772 – Shabbat Chazon**<sup>26</sup>

## Devarim, tra Torà Scritta e Torà Orale

*“Queste sono le parole che parlò Moshè a tutto Israele in Transgiordania, nel deserto, nell’Aravà, di fronte a Suf, tra Paran e Tofel, Lavan, Hazzerot e Di-Zaav.”* (Deuteronomio I, 1).

Il libro di Devarim che apriamo questa settimana è chiamato anche ‘*Mishnè Torà*’ o ‘Ripetizione della Torà’. Il Talmud (TB Meghillà 31b) asserisce che la differenza tra questo Libro e gli altri è che i primi quattro sono stati detti dal Signore, mentre questo è stato detto da Moshè.

Questo passaggio è tutt’altro che scontato: i nostri Saggi ne parlano moltissimo ed anche noi ce ne siamo occupati più volte nelle derashot pubblicate settimanalmente su [www.torah.it](http://www.torah.it). Il libro di Devarim rappresenta un passaggio fondamentale nella capacità verbale di Moshè (e non solo). Moshè è noto, passa dal ‘*non sono un uomo di parole*’ a ‘*queste sono le parole*’. Ma anche internamente alla stessa facoltà verbale di Moshè, con i suoi limiti, questo è un momento di passaggio.

*“E fu quando cessarono di morire gli uomini atti alla guerra dal mezzo al popolo... E parlò il Signore a me dicendo...”* (Deuteronomio II, 16-17).

*“E parlò: invece da quando sono stati mandati gli esploratori fino a qui non è detto (in questa parashà) ‘e parlò’ ma solo ‘e disse’, per insegnarti che per tutti i 38 anni nei*

---

<sup>26</sup> Vedi Shabat Chazon qui:

[www.archivio-torah.it/FESTE/Shabbat/Segnalati/Shabbatotparticolari.htm](http://www.archivio-torah.it/FESTE/Shabbat/Segnalati/Shabbatotparticolari.htm)

quali Israele era rimproverato (punito), non si è unita la Parola con lui, con un termine affettivo, faccia a faccia ed indirizzo preciso. Per insegnarti che la Presenza Divina non si posa sui profeti altro che per Israele.” (Rashì in loco citando Torat Coanim e TB Taanit 30b).

Con Devarim Moshè supera i propri limiti, ma supera anche un periodo di silenzio forzato. Lo Shem Mishmuel si chiede come mai tutto l'accento venga messo su questo momento: in effetti Moshè parla, e molto anche, prima di Devarim: espone tutta la Torà!

L'altra domanda che pone il Rabbi di Sochatchov riguarda un'interpretazione del Midrash che lega questa resurrezione della parola con ciò che avverrà in futuro.

Il Midrash Tanchumà così commenta il primo verso della nostra Parashà:

*“Queste sono le parole - Sia benedetto il Nome del Re, Re dei re, il Santo benedetto Egli sia, sia benedetto ed innalzato il Suo ricordo, giacché tutti i miracoli che ha fatto per Israele nel deserto, così farà in futuro a Sion. Nel deserto è scritto: ‘Elle Hadevarim - Queste sono le parole’, e per Sion è scritto ‘renderò l'oscurità luce davanti a loro, ed il terreno ondulato in pianura, Elle Hadevarim - queste sono le cose che farò e non tralascerò”.* (Isaia XLII, 16)

Che c'entra l'inizio di Devarim con l'epoca Messianica?

Lo Shem Mishmuel parte da un insegnamento di suo padre, l'Avnè Nezer, che dice che il *Mishnè Torà* è a metà tra la Torà Scritta e la Torà Orale. Esso rappresenta in qualche modo una categoria a sé che media tra le due.

Ciò è da intendersi in base a quanto è detto in TB Nedarim 22b: se Israele non avessero peccato sarebbero stati dati loro solo i cinque libri della Torà ed il libro di Jeoshua, punto e basta. Niente Profeti, niente Scritti e soprattutto niente Mishnà e Talmud. Spiega lo Shem MiShmuel che ciò ovviamente non significa che non ci sarebbe stata Torà Orale!

Piuttosto il senso è che sarebbe bastato il Testo della Torà e di Jeoshua per capire ogni livello esegetico ed ogni dettaglio halachico. Saremmo stati cioè ad un livello tale da bastarci il verso *‘e sarà per te un segno sul tuo braccio ed un ricordo tra i tuoi occhi’* per capire che i Tefillin devono essere neri, quadrati e via dicendo. Avremmo capito tutto dal Testo. È noto, infatti, che per il Midrash le dieci parlate contengono tutta la Torà, allo stesso modo la Torà Scritta contiene tutto lo scibile ebraico comprese *haggadot*, questioni morali e via dicendo, giacché ogni cosa è accennata nella Torà Scritta (TB Taanit 9a).

Se così fosse stato, il compito dei Maestri della Mishnà e del Talmud sarebbe stato semplicemente quello di trovare la spiegazione all’interno del verso e ci sarebbe stata unità tra le due Torot *‘e ciò avrebbe provocato l’unità di tutti i mondi’*. Il peccato invece separa, ed ha separato in primis Torà Scritta ed Orale, tanto che spesso è difficile vedere il nesso. Ma il nesso c’è e la riprova sono Rabbi Akivà ed i suoi compagni che dalle *‘coroncine’*, i *tagghin*, sulle lettere della Torà imparavano montagne di *halachot* (TB Menachot 29b). Tra l’altro una delle interpretazioni per il verso di Isaia *“queste sono le cose che farò e non tralascerò”*, ma che letteralmente dice *‘che ho fatto’*, è che ciò indichi quanto fatto per Rabbi Akivà e compagni.

Così allora possiamo capire quanto dice l’Avnè Nezer: il libro di Devarim pronunciato da Moshè ci è più vicino in quanto più *‘umano’*. In esso possiamo più facilmente trovare nel Testo l’oralità che ci è preclusa nel resto della Torà. E per questo i suoi ammonimenti penetrano in profondità nel cuore tanto che il Santo Ebreo di Preshischa diceva che il più eccelso tra i libri del *Mussar* (l’etica) è il *Mishnè Torà*.

Da qui capiamo il nesso con il verso di Isaia: in futuro torneremo ad un livello nel quale ci sarà unità tra Torà Scritta e Torà Orale. In particolare, la prima parte del

verso dice che il Signore farà procedere i ciechi “*in una strada che non conoscevano, su un sentiero che non conoscevano li condurrò*”. C’è una differenza tra strada e sentiero. *Derech*, la strada è per tutti. *Netiv*, il sentiero è per i singoli. Il senso è che c’è un livello, quello della pratica che è uguale per tutti: tutti devono mettere i Tefillin e secondo le stesse regole. Nella prassi siamo uguali. Siamo diversi nella comprensione e le ‘*menti non sono uguali*’, perché ognuno comprende le mizvot al suo livello.

In futuro dice infatti l’*Or Sameach* ognuno potrà relazionarsi alla Torà al suo livello.

Paradossalmente, quindi, la redenzione e l’unità tra lo Scritto e l’Orale passa per la comprensione individuale secondo il proprio livello.

Lo Shem MiShmuel spiega così anche la questione del processo che percorre Moshè. Per il Maharal di Praga la balbuzie di Moshè è legata alla sua spiritualità. I bambini piccoli non sanno parlare. Gli animali non sanno parlare. La parola è lo spirito vivente che Iddio ha messo in noi e scaturisce dal rapporto tra l’anima ed il corpo. L’anima di Moshè era così raffinata da essere talmente superiore al corpo che ciò provocava un corto-circuito nel sistema della parola. Solo quando il corpo di Moshè raggiunge un livello di raffinazione tale da essere compatibile con l’anima di Moshè, Moshè supera la balbuzie.

Eppure, c’è una questione di compatibilità anche esterna. Gli angeli non parlano se non tra di loro (*vekarà zè el zè*) o se prendono sembianze umane e ricevono un corpo. Ci deve essere compatibilità tra chi parla e chi ascolta. La generazione del deserto, *la generazione della conoscenza, dor deà*, erano ad un livello tale da poter ascoltare un Moshè che ancora non aveva pienamente coniugato corpo ed anima.

La grandiosità di Devarim è che Moshè riesce a parlare

ad una generazione diversa, quella dei *baè HaAretz*, di coloro che giungono nella Terra.

In altre parole, dice il Rabbi, nei primi quattro libri la *'Shechinà parlava dalla gola di Moshè'* come noto. Qui no. Qui è Moshè che parla (e così dice il Ramban in diversi luoghi).

La compatibilità allora non è uniformità. Moshè ad un livello superiore parla ad un Israele a livello inferiore. Ma qui Moshè ha realizzato una serenità interiore una *shlemut*, una *perfezione* tale da poterlo fare.

Moshè impara veramente a parlare quando il suo livello va oltre la Voce di D. che parla dalla sua gola e impara a parlare da solo ed a farsi ascoltare da una generazione che non è e non può essere quella che ha ascoltato direttamente la Torà sul Sinai.

La grande lezione di questi versi è un fortissimo richiamo all'autenticità del proprio rapporto con la Torà secondo il proprio livello, perché la redenzione è essere sé stessi al proprio livello e non dei supermen.

Forse così si può spiegare quanto dice il mio Maestro Rav Chajm Della Rocca shlita, che in vista del 9 di Av ricorda che l'accento del mese deve essere sulla redenzione del 15 di Av, il Tu BeAv.

Data strana quella di Tu BeAv scandita da ragazze di estrazione diversa che ballano nei vigneti attorno a Gerusalemme. Tutte uguali nei vestiti ma tutte diverse nell'identità: ognuna dice di essere quello che è, bella, di buona famiglia o anche bruttina.

La redenzione è essere noi stessi, al massimo delle nostre capacità.

Vale anche per Moshè a centoventi anni meno un mese, nel giorno in cui ha imparato a parlare.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici